

La macchia umana

Original

La macchia umana / Morriello, Rossana. - In: BIBLIOTECHE OGGI. - ISSN 0392-8586. - STAMPA. - 8(2004), pp. 90-91.

Availability:

This version is available at: 11583/2705902 since: 2018-04-18T17:13:13Z

Publisher:

Editrice Bibliografica

Published

DOI:

Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)

La macchia umana

Dal romanzo al film

Il rapporto tra cinema e letteratura è vecchio quanto il cinema. Fin dalle origini quest'ultimo ha attinto a storie, personaggi e schemi della letteratura. Col passare degli anni il rapporto si è fatto più complesso e articolato, con scambi reciproci e, recentemente, pure intrecciati al multimediale e a Internet. La storia del cinema è ricca di grandi nomi letterari che hanno sceneggiato film, di registi-scrittori e di scrittori-registi, di grandi film basati su famosi romanzi e viceversa di romanzi tratti da film di successo, di film che citano romanzi e di romanzi che citano film. È difficile, e forse inutile, dire chi più attinge dall'altro, ma resta il fatto che il film tratto dal libro è una delle situazioni cui da sempre il cinema ci ha abituato e che ancora oggi stimola grandi registi e attori. Ne è testimonianza il gran numero di film basati su opere letterarie presenti all'ultima Mostra del cinema di Venezia.

In quanto abitudine consolidata, la pratica di trarre film dai romanzi è uno degli oggetti di studio della critica cinematografica, che da sempre ha confrontato sceneggiature e intrecci letterari, e teorizzato la trasposizione da un linguaggio all'altro, che poche volte riesce ad essere "fedele". Truffaut a metà degli anni Cinquanta parlava della necessità di "inventare senza tradire". Oggi, preso atto della differenza sostanziale tra linguaggio letterario e linguaggio cinematografico, differenza intrinseca alla natura stessa

dei due, l'uno basato su parole scritte, l'altro su immagini, si parla di "traduzione intersemiotica" per descrivere il passaggio da un mezzo espressivo all'altro. Ciascuno dei due linguaggi è infatti costruito su schemi e convenzioni proprie, e il film tratto dal romanzo in maniera veramente "fedele" è quasi un'utopia.

Come non ha molto senso, quindi, chiedersi se è meglio il libro o è meglio il film, ma piuttosto se è un buon libro e se è un buon film, allo stesso modo è comprensibile il regista che, per necessità del linguaggio cinematografico, si discosti dalla trama del romanzo.

È quanto avviene proprio per le scene ambientate in biblioteca nel romanzo, diventato poi anche un film, *La macchia umana* di Philip Roth.¹

Roth, considerato uno dei maggiori scrittori americani viventi, già vincitore dei più prestigiosi premi letterari statunitensi, tra cui il Pulitzer nel 1998, e da molti indicato come probabile candidato al premio Nobel, è nato a Newark, New Jersey, nel 1933 e lì è cresciuto, nella stessa comunità ebraica nella quale sono ambientati molti dei suoi romanzi. In effetti, c'è parecchio di autobiografico nelle opere di Philip Roth, in particolare in quelle che hanno come protagonista il personaggio di Nathan Zuckerman, sorta di alter ego letterario dell'autore. E, in numerose di esse, le biblioteche compaiono con ruoli e funzioni non secondarie, sebbene a volte

nel modo ironico che è tipico di Roth, a testimonianza dell'importanza che hanno nella vita e nel lavoro dello scrittore, di ogni scrittore. Significativo a riguardo, oltre che molto divertente, è il passo in cui nel romanzo *Zuckerman scatenato* (Einaudi, 1981), il protagonista, divenuto improvvisamente famoso dopo la pubblicazione di un suo libro, esce una sera con una bella e nota attrice, la quale gli chiede di portarla "dove vanno tutti gli scrittori". Zuckerman, stupito, risponde: "Alla Public Library di New York? A quest'ora?"

La macchia umana, pubblicato nel 2000, ha ispirato il regista Robert Benton, che ne ha tratto nel 2003 il film omonimo interpretato da Anthony Hopkins, Nicole Kidman, Gary Sinise.²

Nel film, Hopkins veste i panni di Coleman Silk, il professore universitario di letterature classiche, oggetto di un equivoco che lo porta a dimettersi dal college di Athena, dove insegna. L'equivoco è conseguenza del fatto che Coleman ha definito "spook" due studenti che non si erano presentati alle sue lezioni. Il termine ha in inglese il doppio significato di "spettro" e, in senso spregiativo, di "negro". Coleman ha usato il termine nel senso di "spettro", ma per coincidenza i due, che Coleman non aveva mai visto, erano di colore e il professore è stato accusato di razzismo. In realtà, molti suoi colleghi hanno colto l'occasione per sbarazzarsi di lui, poiché da quando era stato nominato preside della facoltà aveva iniziato a destabilizzare certi meccanismi consolidati in quell'ambiente.



La locandina originale del film tratto dal romanzo di Philip Roth, *La macchia umana*

Per esempio, si era fatto consegnare da tutti i professori i curriculum vitae ed esaminato le loro ricerche e le loro pubblicazioni degli ultimi anni, per scoprire che la maggior parte non aveva fatto altro che scrivere qualche articolo sulla rivista del college, "Athena notes". Poi li convocava, "e li teneva là per un'ora intera, a volte anche di più, finché, dopo aver fatto loro capire in modo molto persuasivo che le cose ad Athena erano finalmente cambiate, cominciava a farli sudare. E non esitava ad aprire la conversazione sfogliando il curriculum vitae e dicendo: 'Negli ultimi undici anni cos'ha fatto, lei?'. E quando gli dicevano, come fece la schiacciante maggioranza, che avevano pubblicato regolarmente su 'Athena notes', quando aveva sentito parlare una volta di troppo del dotto

scampolo filologico, bibliografico o archeologico che ciascuno di essi ricavava ogni anno da una vecchia tesi di dottorato per 'pubblicarlo' nel trimestrale ciclostilato rilegato in cartone grigio che non era catalogato in nessun altro luogo della terra all'infuori della biblioteca del college, si mormorava che avesse osato infrangere il codice delle buone maniere di Athena replicando: 'In altre parole, ragazzi, voi qui riciclate la vostra spazzatura'". (p. 10) Diverse altre scene, nel romanzo, hanno legami con le biblioteche, ma l'episodio principale è quello che vede la professoressa Delphine Roux all'interno della New York Public Library. Delphine, collega e apparentemente rivale di Coleman, ma il cui astio cela in realtà l'amore che prova per lui, si reca in biblioteca più per ragioni "sentimentali" che intellettuali, nella speranza "di essere abordata", come avviene nel film *Il maratone*, di cui sogna ad occhi aperti. "Poi si recò alla New York Public Library nella Quarantaduesima Strada. Lo faceva sempre, a New York. Andava ai musei, alle gallerie, ai

concerti, andava a vedere i film che non sarebbero mai arrivati fino all'unico orribile cinema dell'arretrata Athena, e alla fine, qualunque fosse la cosa specifica che era venuta a fare a New York, andava a leggere per un'ora o giù di lì il libro che aveva portato con sé, seduta nella sala di lettura principale della biblioteca.

Legge. Si guarda intorno. Osserva. Prende piccole cotte per gli uomini presenti. A Parigi, durante uno dei festival aveva visto il film *Il maratone*. (Nessuno sa che al cinema Delphine è terribilmente sentimentale e si abbandona spesso alle lacrime.) Nel *Maratone* uno dei personaggi, un falso studente, è lì che ozia davanti alla New York Public Library quando viene abordato da Dustin Hoffman; e così è in questa luce romantica che Delphine Roux ha sempre pensato alla New York Public Library. Lì, finora, nessuno l'ha abordata, a parte uno studente in medicina che era troppo giovane, troppo rozzo, e che aveva detto subito la cosa sbagliata. [...]

Oggi Delphine sta leggendo, in francese, un libro di Julia Kristeva, il più bel ri-

trato sulla malinconia che sia stato mai scritto, e davanti a lei, al tavolo più vicino, vede un uomo che sta leggendo, pensa un po', un libro in francese del marito della Kristeva, Philippe Sollers. L'arguzia di Sollers è una cosa che Delphine non vuole più prendere sul serio, qualunque sia stata la sua influenza su di lei in uno stadio giovanile dello sviluppo intellettuale; gli arguti scrittori francesi, diversamente dagli arguti scrittori provenienti dall'Europa orientale come Kundera, non la soddisfano più... Ma non è questo il punto, lì, alla New York Public Library. Il punto è la coincidenza, una coincidenza che le appare quasi sinistra. Nella sua insaziabile inquietudine Delphine si lancia in mille ipotesi sull'uomo che sta leggendo Sollers mentre lei sta leggendo la Kristeva e sente l'imminenza non soltanto di un abordaggio ma di un'avventura. Sa che quell'uomo sulla quarantina ha proprio quel genere di *gravitas* che ad Athena non trova in nessuno. Ciò che riesce ad arguire da come lui se ne sta tranquillamente là seduto a leggere la rende sempre più fiduciosa: sta per succedere qualcosa.

E qualcosa succede: una ragazza gli si avvicina, una ragazza che, decisamente, è ancora più giovane di lei, e i due se ne vanno insieme; e allora Delphine raccoglie la sua roba ed esce dalla biblioteca [...]"(p. 215-216).

Nel film questa scena non è presente, ma il regista ne inserisce invece un'altra, non contemplata nel romanzo.

Come nel libro, Coleman si è recato una sera a casa del vicino, lo scrittore Nathan Zuckerman, per chiedergli di scrivere la sua storia e in particolare l'episodio che lo

ha coinvolto al college e che egli ritiene essere stato la causa della morte della moglie. I due fanno amicizia e iniziano a frequentarsi. Una sera, a casa di Coleman, Zuckerman vede una foto dell'ex fidanzata di Silk ai tempi dell'università, dalla quale ha recentemente ricevuto una lettera. Il professore racconta: "è Steena Paulson, l'ho conosciuta alla New York University, era il 1948... a quel tempo mi ero trasferito nel Village e andavo spesso in biblioteca, era come pescare, vagavo tra le scansie e ne uscivo con una ragazza". Mentre Coleman parla, le immagini tornano con un flash back sulla vicenda raccontata, e vediamo Steena (Jacinda Barrett) che cerca un libro aggirandosi tra gli scaffali della biblioteca e un giovane Coleman che la osserva attraverso gli scaffali, poi le si avvicina e la saluta. Nella scena successiva i due sono a casa di Coleman, lui le offre un caffè, lei inizialmente rifiuta, ma lui insiste dicendole che tanto la biblioteca resta aperta fino alle dieci.

Altra epoca, altra biblioteca, ma la funzione pare la stessa che Roth ha voluto dare nel romanzo. Che di biblioteca pubblica o universitaria si tratti, il ruolo qui non è tanto di luogo di studio, o almeno non solo di luogo di studio, ma di luogo di incontri amorosi. Uno dei cliché più frequenti, cui sia il cinema che la letteratura ci hanno abituati.

Note

¹ PHILIP ROTH, *La macchia umana*, Torino, Einaudi, 2001 (ed. or. *The human stain*, 2000).

² *La macchia umana*, regia di Robert Benton, Usa, 2003, con Anthony Hopkins, Nicole Kidman, Gary Sinise.



Anthony Hopkins e Nicole Kidman nel film *La macchia umana* di Robert Benton